

## **Ettore e Pilato**

*di Franco Casadidio*

Quando Ettore aprì gli occhi, il piccolo muso di Neve - posizionato a pochi centimetri dal suo volto - sembrava gigantesco. Anche se il resto del gregge trascorreva la notte nello stazzo recintato sotto l'occhio vigile dei cani, nella stanza del rifugio attrezzata per fungere da camera, qualche piccolo agnello trovava sempre posto ai piedi del letto in legno. Ettore era un piccolo ometto di dieci anni e da quando ne aveva poco più di sei, durante i mesi estivi, accompagnava suo padre in montagna al seguito delle centinaia di pecore e capre che l'uomo accudiva. Marco - questo il nome del padre - era infatti uno dei pochi pastori rimasti nel comprensorio di Castelluccio di Norcia. Quel mestiere, ormai quasi scomparso, l'aveva imparato da suo padre che, a sua volta, l'aveva ereditato dal nonno e così via per generazioni e generazioni, in un albero genealogico che risaliva ai tempi di don Antonio Pasqua, leggendario parroco di Castelluccio agli inizi del Settecento. In realtà Marco aveva provato a cambiare vita, dedicandosi agli studi liceali e iniziando anche quelli universitari poi, però, la lontananza dalla sua terra natale lo aveva spinto ad interrompere tutto per tornare a Norcia - dove era nato - per continuare la tradizione di famiglia. I pochi soldi avuti in eredità alla morte del genitore li aveva usati per acquistare le prime venti pecore del suo gregge e un piccolo locale vicino alla chiesa di S. Maria a Castelluccio dove trasferirsi nella bella stagione. Col tempo il gregge era cresciuto così come la famiglia di Marco che, impalmata Monica era diventato papà di Ettore, un marmocchio che, come nella migliore tradizione della campagna umbra, aveva ereditato il nome del nonno. Purtroppo il destino una fredda mattina di gennaio aveva in serbo per padre e figlio un'amara sorpresa; rimasto vedovo il primo e orfano il secondo, i due trovarono nel rafforzamento del loro legame la ragione e la forza per andare avanti. Ettore, da bambino giudizioso qual'era, studiava con profitto mentre Marco si tuffò a capofitto nel proprio lavoro e nel ruolo di padre premuroso e affettuoso. Con l'arrivo della bella stagione Marco dava avvio alla transumanza del gregge utilizzando ancora i vecchi sistemi adottati da suo nonno. Nonostante non lo facesse più quasi nessuno, infatti, lui amava ancora spostare gli animali percorrendo a piedi i tratturi che dal piano di Santa Scolastica salgono su in alto fino al Pian Grande e oltre, coprendo quei pochi chilometri di strada in un paio di giorni per poi andare a posizionare il suo gregge nella zona del Pian Perduto. Dopo la scomparsa della madre, Ettore aveva preso a seguire il padre per tutta l'estate, abituandosi a quella vita non certo agevole e ai tanti sacrifici che essa imponeva. Mentre gli altri bambini trascorrevano le calde giornate estive giocando a calcio o smanettando con i loro smartphone, lui se ne stava in montagna ad accudire le pecore con suo padre, accontentandosi di pane e formaggio a pranzo e di un piatto di minestra calda alla sera, per poi addormentarsi, sfinito, nel piccolo letto in legno del rifugio. Marco era felice di poterlo avere sempre al suo fianco anche se i patti erano stati chiari, fin dall'inizio: al mattino, mentre lui si occupava della mungitura del gregge, Ettore doveva dedicarsi allo studio ed ai compiti delle vacanze. Al pomeriggio, invece, entrambi si sarebbero dedicati agli animali, accompagnandoli nel loro peregrinare da un pascolo all'altro per poi ricondurli, al calar del sole, allo stazzo. Ettore aveva accettato di buon grado quell'accordo chiedendo, però, al padre due ulteriori concessioni: poter dare un nome ad ogni agnellino e, a rotazione, permettere ad ognuno di essi di trascorrere una notte ai piedi del proprio letto. Quella mattina di agosto Neve, l'ultimo arrivato, l'aveva svegliato leccandolo su tutto il viso e cominciando a belare ben prima che il sole sorgesse. "Buongiorno Neve, come va?" Il muso dell'animale, a pochi centimetri dal suo viso, sembrava ancor più buffo del solito, con quella piccola macchia nera a forma di cuore posta proprio tra gli occhi, adagiata su un mantello bianco e candido come solo raramente si vedeva nel gregge. "Oggi sarà una giornata speciale sai? Mentre il gregge resterà a pascolare nella zona di Capanna Ghezzi, io e papà arriveremo fino al Lago di Pilato e lungo la strada lui mi racconterà tutta la leggenda legata a quel

posto. Io non sono mai stato la lago, sono sicuro che sarà bellissimo. Vuoi venire anche tu?” Neve restò per qualche secondo fermo con gli occhi fissi sul bambino poi, girandosi repentinamente, corse fuori a rifugiarsi sotto il ventre della sua mamma: andare su, fino al lago, non era, evidentemente, nei suoi programmi! “Allora papà, raccontami questa storia. Perché è stato dato questo nome al lago?”

“Si racconta che Ponzio Pilato, responsabile della crocefissione di Gesù e condannato a morte dall'imperatore Vespasiano, venne posto su di un carro trainato da alcuni bufali che cominciarono a correre in maniera incontrollata fino ad arrivare tra queste montagne. Una volta giunti fin quassù, i bufali si lanciarono nelle gelide acque del lago trascinando a fondo anche il corpo di Ponzio Pilato che, quindi, legò per sempre il suo nome a questo piccolo specchio d'acqua”.

“Tutto qua? Non mi sembra una grande storia a dir la verità!”

“Aspetta, non è ancora finita. Proprio per la sua posizione inaccessibile e per la leggenda che lo collegava al nome di colui che decise di mandare a morte il “figlio di Dio”, nel corso dei secoli il lago divenne il luogo ideale per maghi, streghe e negromanti provenienti da ogni parte del mondo conosciuto. Secondo questi individui questo posto era capace di attrarre le forze demoniache meglio di qualunque altro per cui divenne il luogo ideale per consacrare libri magici e svolgere riti esoterici di ogni tipo. Si racconta che i maghi arrivassero fino alle sponde del lago, per poi disegnare tre cerchi in terra e, posizionandosi dentro al terzo, invocare il nome del demone con il quale volevano entrare in contatto. Quando questi appariva, il mago si impegnava a donare la propria anima in cambio della realizzazione di quanto richiesto. Pensa che la storia era diventata così conosciuta e questi luoghi così sinistramente popolari che gli abitanti di Norcia decisero di costruire un grande muro tutto intorno al lago così da impedirne l'accesso a qualsiasi malintenzionato”.

“Incredibile, davvero!”

“Non solo. Pensa che la gente comune era così fermamente convinta che questi luoghi fossero infestati dai demoni che arrivarono al punto da attribuire loro anche le tante calamità naturali che colpivano la zona, soprattutto le tempeste di neve che rendevano gli inverni così tremendamente difficili da superare e, soprattutto, i violenti terremoti che frequentemente scuotevano la terra causando danni e vittime. Sai cosa pensarono di fare per mitigare in parte l'ira di queste creature? Decisero che ogni anno avrebbero sacrificato la vita di un delinquente rinchiuso in carcere gettandolo proprio nelle rive di questo lago, in pasto ai demoni”.

“Incredibile papà. Come potevano credere a queste cose?”

“Vedi Ettore, noi oggi sappiamo come stanno effettivamente le cose grazie al contributo e all'aiuto della scienza. Sappiamo, ad esempio, che i terremoti, sono causati dal movimento delle placche che scorrono l'una sull'altra sotto la crosta terrestre. Conosciamo esattamente i fenomeni che sono alla base degli eventi atmosferici, anche dei più estremi, e riusciamo in parte a prevederli. Ma centinaia di anni fa nulla di tutto questo era noto. Tutto veniva attribuito all'influenza esercitata da forze misteriose, soprannaturali, divine o demoniache a seconda dei casi. Di fronte all'ignoranza, intesa come scarsa o nulla conoscenza delle cose, era la spiegazione più semplice da dare ed anche quella più facilmente accettata dalla gente. Oggi, per fortuna, la scienza viene in nostro aiuto e ci permette di capire ed apprezzare meglio molte più cose; ad esempio ci permette di apprezzare l'unicità e la bellezza di quel piccolo esserino rosso che vive nel lago, lo vedi?” Erano arrivati ormai sulle sponde del lago e, mentre erano seduti sul grande ghiaione che lo circonda, Marco indicò a suo figlio un piccolo crostaceo che, nuotando beatamente a pancia all'aria nelle fredde e limpide acque lacustri, attirava l'attenzione dei tanti escursionisti arrivati fin lassù.

“Ma cos'è quello, papà?”.

“Quello è la star di questo lago, una delle tante attrazioni di questi fantastici posti. E' un crostaceo dal nome strano e quasi impronunciabile: si chiama Chirocefalo del Marchesoni e vive solamente in questo lago e in nessun altro luogo al mondo. E' una rarità che dobbiamo proteggere e conservare ad ogni costo, come tutto l'ambiente che ci circonda del resto”.

Il sole, alto all'orizzonte, picchiava duro, proiettando sulla valle glaciale del lago l'ombra imponente del Pizzo del Diavolo e della Cima del Redentore; divino e demoniaco, luce e tenebre si ritrovavano anche nei toponimi, quasi a ricordare ai moderni viandanti i misteri che da sempre avvolgono questo estremo lembo di Umbria, tante volte provato duramente da forze naturali incontrollabili ma che, anche grazie alla fede della sua gente, aveva sempre trovato la forza di rialzarsi e ripartire.

Gli occhi di Ettore non si stancavano di contemplare quelle meraviglie della natura. Dalla cima del Vettore fin giù, alla sua sinistra, dove la valle dell'Aso si allunga sinuosa verso l'adriatico; dalla cresta della Sibilla fino alla frastagliata vetta di Palazzo Borghese, il cuore gli si riempiva di gioia di fronte a quell'immenso spettacolo della natura di incomparabile bellezza al cui fascino in pochi avevano saputo resistere. Per lui quella era la miglior vita che si potesse desiderare e per nulla al mondo l'avrebbe cambiata; per nulla al mondo avrebbe mai rinunciato a quelle sensazioni e a quelle emozioni che solo questi luoghi erano in grado di regalargli.